

1° CONGRESSO CISL BELLUNO TREVISO



IL NOSTRO PROGETTO

per una comunità
aperta, solidale
innovativa

Relazione di Franco Lorenzon
a nome delle Segreterie Cisl di Belluno e Treviso

21 e 22 marzo 2013

Castel Brando - Cison di Valmarino Tv

SALUTI E RINGRAZIAMENTI

Vogliamo iniziare questi lavori dando un caloroso benvenuto a tutte le delegate e a tutti i delegati a questo Congresso che, avendo ricevuto il mandato a rappresentare i circa 100.000 lavoratori iscritti alla Cisl di Belluno e Treviso, sono i veri protagonisti di questo grande momento di partecipazione democratica.

Rivolghiamo naturalmente un cordiale saluto alle autorità e ai numerosi ospiti che oggi ci onorano con la loro presenza.

Desideriamo infine rivolgere un particolare ringraziamento a “tutte le donne e uomini della Cisl di Belluno e Treviso” che quotidianamente fanno funzionare la nostra organizzazione, fatta di operatori politici, amministrativi, tecnici, operatori dei servizi e degli enti, che oggi condividono con noi questo importante momento della nostra vita associativa.

I N D I C E

LA RACCOLTA DEL FIENO

IL SENSO DELLA CRISI E LA DIREZIONE DEL CAMBIAMENTO

- Le ragioni strutturali della crisi
- La centralità del sistema educativo
- La crisi divide, la Cisl unisce
- Pensare agli altri oltre che a se stessi, al futuro oltre che al presente

OLTRE LA DISPERAZIONE

- Dentro la speranza

IL POLICENTRISMO NON E' PIU' UNA VIRTU'

IL NUOVO SVILUPPO RIPARTE DAL MANIFATTURIERO

- Una contrattazione per lo sviluppo e il lavoro
- Uno sviluppo sostenibile

IL LAVORO NON E' UN VALORE

FARE COMUNITA'

- Una comunità aperta, solidale, innovativa
- Le nuove vie del welfare locale
- Squilibrio demografico e contrattazione sociale
- Servizi pubblici per i cittadini e non per i politici
- La cooperazione sociale al bivio

CHANGE TO WIN

- Cambiare strategia e sistema organizzativo
- Servizi di qualità per l'iscritto

ADESSO TOCCA A NOI

- I giovani hanno più bisogno di esempi che di critiche
- La Cisl: i rami cambiano, le radici restano

LA RACCOLTA DEL FIENO

Nel primo dopoguerra, molti giovani che venivano dalle campagne e dalle valli delle nostre montagne (il 44% dei lavoratori era occupato in agricoltura) furono costretti a cambiare vita. Chi andando nelle fabbriche, chi andando a cercar fortuna fuori dall'Italia.

Uno di questi, ritornato al paese natale quando il benessere era ormai diventato fenomeno di massa, osservando coloro che ancora lavoravano nei campi (non importa se da contadini o da metal-mezzadri), se ne uscì con la seguente triste constatazione: "Nel periodo precedente alla mia emigrazione, quando minacciava di piovere e c'era il fieno da raccogliere nei campi, tutti cercavano di portarne il più possibile al coperto. Non importa di chi era il fieno, contava solo portarlo tutto nel fienile. Ora, invece, vedo che in una situazione simile, ciascuno raccoglie solo il proprio fieno e poi deride anche chi non è riuscito a portare al coperto il proprio ...".

*

*

*

IL SENSO DELLA CRISI E LA DIREZIONE DEL CAMBIAMENTO

Se vogliamo capire il senso della crisi attuale e vogliamo trovare una vera via di uscita, è necessario ritornare a questo banale, ma significativo, episodio.

Non basta descrivere la crisi economica e i suoi devastanti effetti (che peraltro sono ben evidenti), ma capirne la natura. Non basta interrogarci su 'cosa' avviene, ma sul 'perché'.

Questo ci porta a una prima evidente conclusione: la crisi economica è solo la conseguenza di una crisi ben più profonda, da cui proviene e che, a sua volta, alimenta. Una crisi di sistema, che potrebbe perfino sfociare – se riferita all'Occidente – in una crisi di civiltà. La crisi esplose a livello economico, ma le sue radici sono molto più profonde. E risiedono principalmente nella esasperazione di una concezione individualistica delle relazioni economiche, sociali e politiche, che ha trovato nella speculazione finanziaria da un lato e nell'iperconsumo dall'altro la loro concreta e simbolica realizzazione. Il tutto condito da una politica demagogica e populistica, anch'essa inneggiante ai diritti privati anziché alle 'pubbliche virtù'. In questo periodo - non a caso - le diseguaglianze hanno raggiunto il loro massimo storico, di livello simile a quello registrato nella crisi del 1929.

Non basta però 'opporre resistenza' agli effetti più evidenti e negativi della crisi, ma essere capaci di esprimere un nuovo progetto. Inseguire quotidianamente questo o quell'aspetto della crisi rischia di portarci fuori strada e di farci ritrovare al punto di partenza.

Le ragioni strutturali della crisi

Il primo grande cambiamento - innescato dallo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informatica e della comunicazione - è quello che va sotto il nome di 'globalizzazione': il mondo occidentale (i Paesi del G8) non gode più della precedente condizione di privilegio, ma è chiamato a condividere la gestione dell'economia con nuovi soggetti, i cosiddetti "Paesi emergenti" come la Cina, l'India, il Brasile, ecc., anch'essi portatori di diritti che prima non erano in grado di far valere. La crisi è quindi destinata a continuare finché non sarà trovato un nuovo equilibrio tra soggetti e poteri che governano il mondo.

Il secondo grande cambiamento consiste nella rottura del rapporto tra economia e società: l'economia si è globalizzata e finanziarizzata (per lo più in termini speculativi), mentre la società (e il lavoro) è rimasta locale. L'economia è diventata indipendente dalla società e dai suoi fini, offrendo in cambio l'illusione di una crescita illimitata della produzione e dei consumi. In realtà, essendo fine a se stessa, tale crescita era solo priva di senso e di prospettiva. Abbiamo così realizzato una sorta di sviluppo 'bulimico': dopo un certo momento (attorno agli anni '80) 'ci siamo solo ingrassati'. Vivendo peggio. Perché si trattava di uno sviluppo economico e sociale che pretendeva di essere assoluto, "senza misura, senza limiti, senza legami". Fine a se stesso.

Centralità del sistema educativo

Se vogliamo avere l'idea in che cosa consista l'incapacità di avere un progetto per il futuro, proviamo a pensare allo stato in cui versa il nostro sistema scolastico ed educativo. I disagi della scuola - che qualcuno sconsideratamente vorrebbe risolvere riducendo le risorse da destinare al servizio pubblico - non sono altra cosa della crisi italiana, anzi ne sono lo specchio fedele e impietoso. E, infatti, perché dovremmo investire nella scuola se non sappiamo quali mete vogliamo raggiungere e quali valori vogliamo proporre? E che c'importa se troppi insegnanti sono precari, se ciò che conta non è la formazione dei giovani studenti? La scuola è un fattore decisivo del cambiamento, ma presuppone un ripensamento profondo della sua funzione nella società italiana. Praticamente nessuno nell'ultima campagna elettorale ha dedicato attenzione alla scuola, come se i veri problemi fossero tutti altrove. Eppure ne va del nostro futuro, perché se ai giovani offriamo una formazione scolastica totalmente slegata dal loro futuro di cittadini e di lavoratori, cosa dobbiamo pensare? Che basti un avvocato per costringere gli insegnanti a promuovere chi che poi sarà bocciato dall'esame della vita? O non dobbiamo, piuttosto, rimettere in moto tutte quelle energie che ancora non si sono rassegnate all'inesorabile declino del nostro sistema formativo e che sono - nonostante tutto - ancora disponibili ad assumersi le proprie responsabilità verso gli studenti, verso le loro famiglie, verso la comunità territoriale e nazionale?

La crisi divide, la Cisl unisce

Questa affermazione riassume il senso politico della presente relazione.

La vera novità di questo Congresso consiste nella unificazione tra due territori che erano sempre stati separati: è questa la realtà, ma anche la metafora, di quel cambiamento che vogliamo veder realizzato. Cominciamo da noi stessi, non richiediamo che siano gli altri a cambiare. Questo significa guardare al futuro, allargare gli orizzonti, ma soprattutto mettersi assieme, perché il destino di ciascuno di noi è legato a quello della comunità cui apparteniamo. Mettersi assieme significa mettersi in discussione e non vivere di rendita, assumerci le nostre responsabilità e non dare la colpa a qualcun altro, dare delle risposte e non solo a fare delle domande.

Qui si impone un riconoscimento e un ringraziamento speciale ai dirigenti che, con il loro impegno e la loro disponibilità, hanno reso possibile questo progetto: Anna Orsini Segretaria Generale della Cisl di Belluno con i Segretari Riccardo Bernard e Rudy Roffarè, e i Segretari della Cisl di Treviso Cinzia Bonan e Alfio Calvagna.

A prima vista, la riunificazione territoriale potrebbe sembrare una mera operazione organizzativa, dettata cioè dalla necessità di razionalizzare le minori risorse disponibili, ma pochi sanno che questo, apparentemente piccolo, cambiamento ha riguardato oltre un centinaio di membri di segreterie, senza contare coloro che operano a tempo pieno nelle categorie, negli enti e nei servizi. Nessuno dei dirigenti delle categorie di Belluno e Treviso si è tirato indietro, a dispetto dei tempi brevissimi intercorsi tra la decisione e la realizzazione dell'unificazione, dimostrando con ciò che prima degli interessi personali veniva e viene la responsabilità collettiva, senza la quale non si possono affrontare nuove domande con nuove risposte.

La sfida è tracciata: l'unificazione segnala metaforicamente che siamo chiamati a passare dall'individualismo alla comunità, dalla 'cultura gregaria' di "sudditi incazzati", all'assunzione di responsabilità di cittadini maturi. Così finiscono le posizioni di rendita e i diritti 'a prescindere', e si riscopre l'impegno che serve per ripartire, per ricostruire i legami che sono necessari per tornare a 'produrre valore'. Ma l'unificazione serve anche per riqualificare il nostro gruppo dirigente, per renderlo più capace di ascoltare la gente, ma anche di guidare il cambiamento verso nuovi orizzonti.

Pensare agli altri oltre che a se stessi, al futuro oltre che al presente

Il ripiegamento sul presente, l'incapacità di capire il passato e l'assenza di un pensiero per il futuro, stanno provocando nella politica, nell'economia e nella società un'accumulazione di squilibri che si sta manifestando - e si manifesterà sempre più - in termini di 'eventi estremi'. Esattamente come sta avvenendo in campo meteorologico, dove gli inverni sono sempre più 'siberiani' e le estati

sempre più 'africane' e, soprattutto, dove si verificano, alternativamente, sempre più terremoti e tsunami, alluvioni e siccità. Che sono metafora e simbolo del nervoso procedere di economie, di società e di politiche senza bussola, impegnate solo a reagire alle emergenze e non più a programmare e realizzare un futuro di benessere per tutti. Nell'attesa che capiti quell'emergenza che ci costringe – sempre in ritardo – a cambiare, pagando costi altissimi.

Qui si colloca il nostro messaggio e il nostro esempio, modesto in termini oggettivi, ma - ci auguriamo - importante in termini di significato, a valere per la nostra realtà (comunità) locale, ma anche per quella italiana e per quella europea, e che si può riassumere nell'affermazione di un grande dirigente sindacale del passato, Vittorio Foa: "Pensare agli altri oltre che a se stessi, al futuro oltre che al presente".

OLTRE LA DISPERAZIONE

Con le ultime elezioni politiche è avvenuto il cambio del parametro di riferimento e di misura della 'governance' politica italiana: dopo quello *ideologico* della prima repubblica, riassumibile nel binomio destra/sinistra, dopo quello *geografico* della seconda repubblica caratterizzato dal rapporto tra locale e globale (oltre che tra centro e periferia), ora siamo passati a quello *generazionale*, quello che si gioca tra vecchio e nuovo. O, meglio, tra rendita e impegno. O, più radicalmente ancora, tra disperazione e speranza. Sì, perché cosa c'è di più disperante dell'accettazione di una situazione che non offre lavoro ai giovani, che costringe le aziende a chiudere, che riduce le risorse alle famiglie, che angoscia i pensionati? Come non condividere la rabbia di chi chiede un prestito per pagare le tasse a quello Stato che, a sua volta, non onora con lui i propri debiti? Meglio, dunque, una speranza incerta che una disperazione certa. I troppi suicidi, molti dei quali avvenuti - in piena solitudine - nella nostra realtà locale, sono lì a testimoniare.

Potremo disquisire a lungo sulla natura del voto dato ai 'grillini', se sia voto di protesta (probabile) o voto di speranza (auspicabile), se oltre alla protesta (vera) ci sia anche una proposta (incerta). Lo vedremo presto. Certo, i processi di cambiamento non sono mai lineari e quasi sempre contraddittori. Ma se l'ignavia e l'immobilismo suicida dei vecchi partiti non hanno scuse, la concezione mediatica e semplificatoria della democrazia e la strategia incerta e contraddittoria del Movimento 5 Stelle non rassicurano.

Ciò che non dovrebbe mai mancare – e purtroppo sembra continui a mancare – è il fatto che quasi nessuno sembra essere responsabile verso il Paese delle conseguenze delle proprie azioni. I vari partiti si sono lanciati reciprocamente accuse di antipolitica e di populismo, ma facciamo fatica a scorgere un loro effettivo interesse a trovare convergenze su questioni che riguardano l'Italia (il 'bene comune') anziché sulle loro particolari convenienze. Ma non si può nemmeno dire

che tutto questo riguardi solo i partiti (divenuti troppo spesso comodo capro espiatorio della nostra cattiva coscienza), perché essi sono con buona approssimazione l'espressione di quello che siamo noi. Certo, i partiti hanno responsabilità più pesanti, ma vediamo che molti di quelli che oggi sono in prima fila nel criticarli, fino a poco fa erano tra quelli che approfittavano di questo vituperato 'sistema'. E' così che sono cresciuti e diffusi i conflitti di interesse, la corruzione, l'evasione fiscale, l'illegalità, ecc. A cui il colpevole atteggiamento di più di qualche esponente di partito, se non perfino di qualche intera forza politica, ha dato pubblica legittimazione, a suggello ed esibizione del raggiunto potere. Consolidando con ciò nell'opinione pubblica il convincimento che la politica - al centro e in periferia - fosse solo occasione per l'arricchimento personale e per la sistemazione di se stessi e dei propri amici.

In queste elezioni si colloca anche un preciso messaggio per il **sindacalismo confederale**, chiamato a riscoprire le ragioni che lo vogliono unitario, autonomo, contrattualista, pluralista. Vero è che quanto più ci si avvicina - nel territorio, come a Belluno e a Treviso - ai problemi concreti dei lavoratori e dei pensionati, il livello di collaborazione unitaria sembra aumentare (salvo qualche 'caduta di stile' di matrice Fiom), ma è pur vero che occorre uno scatto di reni necessario per essere all'altezza delle sfide odierne. E non ci vuole molto a capire che questo salto di qualità si può raggiungere solo con l'abbandono di anacronistiche impostazioni ideologiche non più in grado di leggere la realtà e, tanto meno, di cambiarla. La natura del sindacato ci impone di interloquire e fare accordi con controparti e governi quali che siano. Anzi, più questi sono distanti dalle nostre visioni, più meritevole è il nostro impegno a trovare soluzioni che si basano sulla concreta tutela dei lavoratori e dei pensionati. Questo non può essere scambiato per arrendevolezza o, peggio, per complicità, perché - da che mondo è mondo - sono sempre i più deboli, e non i più forti, ad aver interesse a trovare accordi (o ad avere leggi) che li tutelino. Per questo la retorica degli 'accordi separati' serve solo a nascondere la cattiva coscienza dell'incapacità di fare il proprio mestiere: gli accordi ci sono o non ci sono.

Ora siamo ad un momento veramente difficile, perché tutte le convulsioni che stiamo vivendo non avvengono sotto una 'campana di vetro', al riparo dalle intemperie. No, esse avvengono dentro una tumultuosa trasformazione dell'economia e della politica internazionale, dove nessuno può essere interessato ai nostri destini più di quanto dimostriamo di esserlo noi stessi. D'altra parte, anche dall'Europa ci attendiamo un sussulto di dignità, che sia all'altezza della sua storia. E, invece, anche qui vediamo solo affermazione di interessi particolari, motivati dall'illusione che ciascuno Stato possa trovare, da solo, una via di fuga. Che non ci potrà essere e non ci sarà.

Come venirne fuori? Le ricette si sprecano, e non vorremmo anche noi aggiungerci al fastidioso 'cinguettio' dei professionisti dei buoni consigli.

Riteniamo comunque necessario – accanto alla necessità di dare un governo al nostro Paese - attirare l'attenzione almeno su due questioni in cui l'Italia 'si gioca l'osso del collo': assicurare la tenuta del sistema produttivo (senza produzione di ricchezza si ripartisce solo la miseria) con uno straordinario intervento di carattere fiscale che riduca il costo del lavoro e favorisca l'occupazione, soprattutto giovanile, e cambiare in profondità gli assetti istituzionali e amministrativi dello Stato, in direzione delle snellimento e della semplificazione. Non dimentichiamo che è stato proprio l'accumulo di squilibri su questi terreni a provocare lo tsunami elettorale che abbiamo appena vissuto. Non si può quindi non ripartire che da qui.

Senza questo nuovo '*Patto di cittadinanza*' tra elettori ed eletti non sarà possibile ricomporre la solidarietà nazionale. La 'casta' rimarrà tale e il Paese sarà allo sbando.

Dentro la speranza

La recente elezione del nuovo Pontefice Francesco, al di là dello straordinario significato che riveste per il mondo cattolico, rappresenta un grande segnale di speranza per tutti. Non tanto e non solo per le personali qualità che il nuovo Papa ha dimostrato di avere, quanto per ciò che oggettivamente rappresenta questa elezione.

Per la prima volta nella storia un Pontefice non appartiene al 'vecchio continente', provenendo, per di più, da quello che fino a poco tempo fa era definito 'terzo mondo'.

Questa è la globalizzazione: ciò che prima era centro ora diventa periferia, ciò che prima era periferia ora diventa centro.

Questo è il cambiamento: ciò che sembrava destinato a inarrestabile sviluppo ora rischia una triste decadenza, ciò che sembrava destinato a immodificabile povertà ora trova motivo di riscatto.

Questo è il messaggio: nessuno è garantito a prescindere e nessuno è escluso dalla possibilità di farcela.

Questa è la speranza che abbiamo ricevuto dall'elezione di questo papa e che vogliamo, a nostra volta, trasmettere a tutti coloro – soprattutto i più deboli, i più poveri, i più bisognosi - che incontriamo nel nostro quotidiano cammino.

IL POLICENTRISMO NON È PIÙ UNA VIRTÙ

La crisi determina profondi cambiamenti nei rapporti competitivi tra aziende (in cui è centrale la ricerca e l'innovazione) e tra territori (in cui occorre passare dai distretti locali alle filiere globali), nella divisione internazionale del lavoro (si riduce il manifatturiero tradizionale e aumenta l'apporto del terziario) e nella struttura organizzativa delle imprese (dove si impone una crescita dimensionale).

Questo comporta la necessità di ripensare i sistemi di governance politico/istituzionale ai vari livelli per programmare il nuovo sviluppo locale.

Oramai da anni le dinamiche demografiche, economiche, tecnologiche, urbanistiche e infrastrutturali hanno assunto traiettorie e fisionomie che di fatto superano e spesso “negano” i tradizionali confini amministrativi entro i quali si articola l’organizzazione dello Stato. I distretti economici si collocano ‘a cavallo’ tra più province, tendendo sempre più verso filiere nazionali e internazionali; le infrastrutture ridisegnano nuovi confini lungo i quali si sviluppano gli insediamenti civili e industriali; la mobilità delle persone, dei servizi e delle merci tende ad assecondare questi processi e a concentrarsi in prossimità di questi ambiti di “area vasta”.

La politica di coesione europea ha registrato questo processo, e ha deciso di orientare parte importante delle proprie risorse verso la dimensione “metropolitana”, nel presupposto che le funzioni rilevanti ai fini dello sviluppo possano trovare un terreno più fertile nelle Città metropolitane. La programmazione comunitaria 2014-2020 destinerà, infatti, per ciascuna città metropolitana significative risorse finalizzate ad azioni integrate per lo sviluppo urbano sostenibile.

E’ a queste dinamiche e a questi orientamenti comunitari che occorre guardare per contribuire alla positiva evoluzione dello sviluppo del nostro territorio.

Per questo occorre procedere con urgenza alla realizzazione - per quanto riguarda il nostro territorio - di un’area *metropolitana del Veneto centrale*, in grado di mettere in rete la ‘visibilità globale’ di Venezia, la ‘ricerca innovativa’ di Padova e il ‘saper fare’ di Treviso e Belluno. Il policentrismo veneto, inteso come arcipelago di isole separate, deve trovare sintesi in un nuovo sistema di *governance* a trazione metropolitana, dentro sistema regionale organico e in rete. Un sistema capace di superare l’attuale assetto provinciale e favorire robuste ricomposizioni comunali, stante l’anacronistica e, di conseguenza, poco lungimirante frammentazione esistente (95 Comuni a Treviso e 69 a Belluno).

Questi temi saranno oggetto di uno specifico approfondimento nel confronto che avverrà domani mattina durante i lavori di questo Congresso.

IL NUOVO SVILUPPO RIPARTE DAL MANIFATTURIERO

Dentro – e solo dentro – un allargamento dei nostri confini, si colloca la possibilità di un nuovo sviluppo del sistema produttivo dei nostri territori, che hanno ancora nel manifatturiero il proprio punto di forza. Uno sviluppo che necessariamente dovrà fare i conti con un qualche ridimensionamento quantitativo, ma che rimane decisivo per il benessere della nostra collettività locale. Come rimane decisivo l'apporto di lavoratori immigrati, che forse troppo frettolosamente abbiamo derubricato dalle nostre agende (da primo problema sociale sono diventati praticamente 'invisibili'), perché hanno dimostrato di essere un fattore indispensabile dello sviluppo economico e sociale del nostro territorio. Ne riparleremo prima di quanto lo possiamo immaginare!

Per ritrovare competitività, il manifatturiero 'nostrano' dovrà seguire la strada della crescita dimensionale delle imprese, dell'internazionalizzazione, dell'innovazione di processo e di prodotto, della fornitura di servizi innovativi.

In questa evoluzione va posta particolare attenzione al funzionamento del **sistema bancario**, dove è prevista una difficile e dolorosa riorganizzazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che, mentre l'accesso al credito è diventato una sorta di miraggio per molte imprese e famiglie, vengono distribuiti dividendi e riconosciuti ai manager emolumenti spropositati, tenuto conto dei costi che 'lorsignori' hanno fatto pagare ai contribuenti a causa degli errori commessi. Per questo la riorganizzazione del sistema bancario dovrà avvenire recuperando la storica vocazione di radicamento delle banche nella comunità locale, e non attraverso la nefasta e poco trasparente commistione tra banche d'affari (che raccolgono denaro e lo prestano) e banche di investimenti (che investono denaro proprio o dei propri clienti) che tanti danni hanno fatto all'economia e alla società.

Una contrattazione per lo sviluppo e per il lavoro

La contrattazione aziendale e territoriale deve favorire questo sviluppo, perché nulla ci verrà riconosciuto sulla base di quello che siamo stati. Comincia una nuova stagione in cui il rapporto collaborativo diviene più utile di quello conflittuale (cosa di cui farebbero bene a convincersi anche molti imprenditori "nostrani"), scambiando la nostra disponibilità a farci coinvolgere nei problemi delle aziende con l'esplicito e contrattato impegno da parte imprenditoriale alla stabilità occupazionale e al giusto riconoscimento normativo e salariale. In questo modo si promuove anche la realizzazione di un'inedita "responsabilità sociale delle imprese", verso i lavoratori e verso il territorio. Questo è il senso dei 'Patti per lo sviluppo' sottoscritti con Unindustria di Belluno e di Treviso, ben consapevoli che siamo ancora nella fase della semina e che i risultati immediati si ottengono solo nel mondo delle favole. L'importante è aver individuato una nuova strada da percorrere, una nuova direzione di marcia. Da far maturare e non da 'esigere' come

se ci fosse dovuta. Tutte le cose che contano, sono infatti cose che costano, e questa non fa eccezione.

In questo contesto, la realizzazione di Enti bilaterali rappresenta una grande opportunità (specie nelle piccole aziende) e favorisce rapporti costruttivi tra le Parti sociali. Occorre tuttavia essere avvertiti del fatto che i benefici della bilateralità si devono riversare sui lavoratori più che sulle organizzazioni, specialmente quando si è chiamati a rapportarsi con il sistema assicurativo privato. Ecco perché è opportuno che il livello nazionale si limiti a definire le regole di funzionamento e di coordinamento della bilateralità, lasciando ai territori il compito della loro gestione operativa. D'altra parte, se la bilateralità dovesse aprirsi – com'è auspicabile – anche a nuove forme di welfare mutualistico e sussidiario, la sua collocazione non può che avvenire nel territorio, cioè lì dove emergono i bisogni della gente e dove tali bisogni trovano le risposte più adeguate.

Uno sviluppo sostenibile

Il nuovo sviluppo sarà sostenibile o non sarà. Abbiamo dovuto prendere atto di vivere in un ambiente fragile: bastano due giorni di pioggia per provocare gravi allagamenti e smottamenti. Nello stesso tempo abbiamo urbanizzato a tal punto il territorio da diventare prigionieri di un traffico inquinante e impazzito. Il nostro territorio ha un grande bisogno di cura e di manutenzione, a partire da quello montano, la cui specificità viene facilmente sottovalutata perché sembra interessare poche persone, mentre si tratta di un bene che riguarda tutta la collettività.

Nel segnalare l'intesa raggiunta su queste tematiche in Provincia di Treviso tra i Sindacati Confederali e le varie Associazioni di Rappresentanza, vogliamo ribadire l'impegno della Cisl di Belluno e Treviso per la salvaguardia del territorio, sostenendo il recupero, la razionalizzazione e la trasformazione delle aree produttive e distributive esistenti, nonché la riqualificazione e il riuso delle aree dismesse o inutilizzate, attraverso l'edilizia sostenibile e il risparmio energetico.

IL LAVORO NON E' UN VALORE

Il lavoro non è un valore in sé. E' possibile ritrovare il senso e il valore del lavoro solo nel contesto di nuove relazioni industriali e sociali. A nulla servono i teorici richiami all'articolo primo della nostra Costituzione se il lavoro non viene collocato dentro un condiviso sistema di valori sociali e politici. Se il lavoro servisse solo per dare un reddito, perché non dovremmo cercarlo nella speculazione o nella rendita? E se fosse la fonte della dignità umana, perché per secoli i nobili sono vissuti benissimo senza lavorare? Il senso del lavoro si può comprendere solo in un contesto comunitario, dove l'impegno e la fatica personale trovano riconoscimento collettivo, nel presupposto che il lavoro - ogni lavoro - non è fatto per sé ma 'per

qualcun altro', per la propria famiglia, per l'intera comunità. Perché il lavoro produce valore che torna a vantaggio di tutti, non come la speculazione in cui a guadagnarci è solo lo speculatore e a perderci sono tutti gli altri! Se prevalesse l'idea che ciascuno debba uscire dalla crisi da solo, non c'è valore del lavoro che tenga.

Qui si colloca una prima importante, innovativa, conseguenza per il nostro impegno sindacale: non esiste tutela del lavoro senza che ci sia anche attenzione al 'fare impresa'. Tutelare il lavoro significa anche prendersi cura dell'impresa. Sia essa privata che pubblica. Soprattutto se pubblica, il cui buon funzionamento non va assicurato tagliando linearmente la spesa, ma riorganizzandola: se, infatti, l'organizzazione del lavoro pubblico rimane quella attuale, i tagli non basteranno mai! Occorre quindi eliminare gli sprechi e la burocrazia oppressiva per dare servizi reali ai cittadini, valorizzando le professionalità che già oggi sono quelle che, nonostante "certi" dirigenti, tengono in piedi il sistema.

Questa è la strada che consente a un'impresa o a un'amministrazione pubblica di trovare legittimazione tra i cittadini nel territorio: essere capace di produrre valore e ricchezza per tutta la società e dare quindi valore il lavoro, prendendosene cura nei suoi aspetti quantitativi (occupazione) e in quelli qualitativi (buona occupazione e non precarietà).

In questo contesto si impone la necessità di ricomporre il dualismo del **mercato del lavoro**, superando le differenze tra chi gode di tutele legislative e contrattuali (peraltro calanti) e chi non le gode. A cominciare dalle esternalizzazioni delle pubbliche amministrazioni, che sono forse più numerose di quelle del comparto produttivo. Questo significa garantire a tutti un lavoro stabile e 'buono' (nei diritti e nella retribuzione). Avendo a cuore il lavoratore e non il suo posto di lavoro, la sua formazione e non la sua inamovibilità. Assumendo come criterio importante (anche se non esclusivo) quello di dare valore al merito. Cosa dobbiamo pensare del fatto che il 50 % dei giovani trova lavoro attraverso le conoscenze e solo il 5 % tramite il collocamento pubblico? A che serve studiare e impegnarsi? Solo per trovare un lavoro all'estero?

Nei servizi (tradizionali e innovativi) e nei lavori atipici si richiedono ai lavoratori prestazioni e orari sempre più flessibili. Ciò non costituisce tabù, ma nemmeno può diventare idolo cui sacrificare la vita dei lavoratori. La collocazione di tali lavori dentro il contesto comunitario locale ci fornisce la chiave per trovare quel senso del limite senza il quale il progresso si ritorce contro se stesso e contro l'uomo. Per questo le indiscriminate aperture festive dei negozi - la cui vera ragione risiede nella spietata concorrenza tra grande e medio/piccola distribuzione - assumono un forte valore simbolico, che mette in evidenza le contraddizioni insite in un consumismo senza senso e senza prospettive.

FARE COMUNITA'

Il nuovo sviluppo (quello 'sostenibile') trova le sue radici nella società e nel territorio. E' qui dove si concretizzano le condizioni perché si torni a crescere e produrre benessere.

La crisi ci ha fatto riscoprire "più vecchi, più indebitati, più depressi". Senza valori condivisi, senza fiducia reciproca. Con relazioni sociali che, da liquide (come le ha definite il sociologo Z. Bauman) sono diventate ormai gassose. Da qui occorre ripartire, perché senza coesione sociale non c'è buona economia, non c'è sviluppo, non c'è benessere.

Ecco allora che occorre FARE COMUNITA': è un'espressione poco abituale nel linguaggio sindacale, ma quanto mai necessaria nel periodo che stiamo attraversando. Una comunità - sia ben chiaro - che si colloca agli antipodi del localismo chiuso, separatista, rancoroso.

Una comunità aperta, solidale, innovativa

Spesso ci assale il dubbio che ben poco possiamo fare di fronte a forze anonime (i 'mercati') molto potenti che agiscono a livelli sui quali noi non possiamo intervenire. Questo può indurre alla rassegnazione se non allo sconforto. E' vero, nel governo globale dei fenomeni economici il ruolo delle grandi Organizzazioni internazionali, dell'Europa e degli Stati nazionali rimane insostituibile.

Tuttavia la stessa globalizzazione ha assegnato al **protagonismo dei territori** un nuovo e fondamentale compito: quello di assicurare una nuova stagione di sviluppo basata non più sul mero rilancio dei consumi, ma sul forte recupero dei legami sociali. E' proprio a partire dall'importanza che 'il locale' può offrire alla soluzione della crisi, che acquista senso e prende forza il contributo che ciascuno di noi, che tutta la Cisl territoriale, può dare alla nostra comunità. Da questa crisi non usciremo ciascuno per conto proprio, ma solo facendo squadra. Appunto, facendo comunità.

Solo nella comunità locale, infatti, è possibile rimettere assieme competitività economica e benessere sociale, coniugare diritti e responsabilità. Solo nella comunità locale può ritrovare senso il valore del lavoro e del fare impresa 'socialmente responsabile'. Solo nella comunità locale avviene il passaggio generazionale, con la trasmissione ai giovani del compito di prendere in mano il proprio futuro.

Questo è il grande compito che attende, nel territorio, le associazioni di rappresentanza, le associazioni di origine religiosa, il volontariato, la cooperazione sociale, il terzo settore, le istituzioni. Oggi viviamo - anche grazie al web - nell'illusione che si possano superare tutte le mediazioni. Siamo portati a pensare una democrazia "im-mediata", intesa nel duplice senso di "istantanea e senza mediazioni". Un'illusione, appunto. Perché la complessità della crisi e delle

relazioni ci ributta costantemente nella fatica di un lavoro paziente nella ricerca di soluzioni efficaci e condivise. La democrazia diretta è sempre una pericolosa scorciatoia, e se le Associazioni di rappresentanza mostrano oggi tutti i loro limiti, non è questa una buona ragione per farne a meno, ma per rinnovarle.

Le nuove vie del welfare locale

I nuovi e crescenti bisogni di tutela sociale si scontrano con la tendenziale diminuzione delle risorse pubbliche disponibili. La risposta non va trovata riducendo le prestazioni o aumentando le tasse, ma rendendo più selettiva e controllata l'universalità del sistema pubblico (Isee) e individuando nuove strade collocate in una visione sussidiaria e mutualistica della protezione sociale, assegnando alla comunità locale (e non certo ai privati) il compito di integrare, e non sostituire, le prestazioni offerte dal sistema pubblico. Questo - che potrebbe essere definito come il "secondo welfare" - non si giocherà più sul rapporto tra diritto individuale e responsabilità pubblica, ma nella reciprocità tra individuo e comunità locale. Si basa infatti sull'attivazione responsabile dei soggetti perché siano capaci di costruire legami sociali, senza i quali qualsiasi sistema di welfare viene meno.

Le esperienze del *Fondo pensione Solidarietà Veneto* e del *Fondo sanitario Arcobaleno* - entrambi nati da sperimentazioni avviate nel nostro territorio da parte della Filca Cisl - hanno da tempo segnato la direzione di marcia. Come pure va segnalata un'altra 'buona pratica' che sta prendendo piede nella Sinistra Piave. Si tratta della *'Fondazione di Comunità'*, una onlus promossa dalla Ulss 7 e da 28 Comuni dell'area che si propone di raccogliere risorse pubbliche e private per destinarle a prestazioni sociali aggiuntive del welfare pubblico. Un'iniziativa che dimostra come sia possibile pensare e realizzare un 'secondo welfare' in chiave sussidiaria e non privatistica, con gli Enti locali a guidarne e gestirne l'evoluzione. Si tratta ancora di una sperimentazione a cui il Sindacato Confederale vuole dare una mano, perché diventi sempre più un luogo capace di innovare l'organizzazione di un welfare capace di dare nuove risposte ai nuovi bisogni dei cittadini.

Squilibrio demografico e contrattazione sociale

I territori di Belluno e di Treviso stanno accumulando un grave squilibrio che non tarderà a manifestare i suoi problematici effetti. Si tratta dello squilibrio demografico: all'allungamento dell'età della vita, è corrisposto e sta corrispondendo una forte denatalità. Un trend che può sballare ogni sistema di welfare e la cui, non ultima, causa è il 'trattamento' che è stato riservato alla famiglia, svalutandola come istituzione (il matrimonio oggi sta diventando una rarità) e caricandola di responsabilità e di oneri che ne hanno reso sempre più problematica la 'riproduzione'.

Se a questo aggiungiamo la crescita esponenziale del lavoro di cura necessario per gli anziani non autosufficienti – un lavoro fatto quasi esclusivamente da donne, per lo più straniere – non ci sarà difficile capire l'ampiezza del problema e immaginare come la rivendicazione di forti stanziamenti di risorse pubbliche, pur necessaria, non sarà sufficiente a colmare il divario tra domanda e offerta provocato dallo squilibrio generazionale. Occorrerà quindi sperimentare strade innovative in grado di rendere reciprocamente compatibili il costo per le famiglie e la tutela di chi lavora.

Nella contrattazione sociale con gli Enti locali e con le Ulss – che abbiamo realizzato con il prezioso e indispensabile contributo dei pensionati – le nostre priorità non possono che derivare dall'analisi appena fatta:

- a. Sostenere la famiglia, la natalità, la tutela dei minori, con l'attivazione di servizi per la prima infanzia, il dopo scuola, la conciliazione tra lavoro e famiglia.
- b. Dare nuove risposte al problema della non autosufficienza, sviluppando l'assistenza domiciliare e sperimentando nuove forme organizzative di lavoro di cura.
- c. Contenere dell'imposizione fiscale e tariffaria (Irpef, Imu, Tares,), con una lotta più efficace all'evasione e un recupero di efficienza, nonché garantire una maggior equità attraverso una tassazione locale progressiva e l'utilizzo dell'Isee.

Servizi pubblici locali per i cittadini e non per i politici

L'evoluzione del sistema dei servizi pubblici locali (trasporto pubblico, gestione dei rifiuti, gestione dell'acqua, gestione del gas) va governata in un contesto di area vasta, meglio se regionale. Nel nuovo scenario che si è determinato per questi servizi, "o si è cacciatori o si diventa preda", è cioè necessario che le aziende si accorpino. In questo processo, tuttavia, occorre evitare che il "naturale monopolio pubblico" su questi beni, venga gestito in modo che chi fa le regole non sia anche proprietario e gestore del servizio. Trasparenza e assenza di conflitto di interessi sono il presupposto per una buona gestione dei servizi a favore dei cittadini e non per aumentare le poltrone a disposizione della cattiva politica. Per questo proponiamo di creare in ogni azienda pubblica dei "Consigli di sorveglianza" in cui sia prevista la presenza di rappresentanti del sindacato e dei consumatori.

La negoziazione sindacale che abbiamo realizzato con tali aziende (iniziata con Ascopiave e con l'Ato del Veneto Orientale), volta a favorire l'omogeneità, il contenimento e la 'gestione sociale' delle bollette, va continuata ed estesa anche alle aziende di trasporto pubblico e a quelle per la gestione dei rifiuti.

La cooperazione sociale a un bivio

Non può mancare un breve ma puntuale richiamo all'evoluzione della cooperazione sociale, un fenomeno molto diffuso nel nostro territorio, che si è guadagnato rispetto e considerazione. In decenni di costante impegno, la

cooperazione è diventata un soggetto significativo della nostra economia e un fattore imprescindibile di coesione sociale. Il suo radicamento territoriale e la sua organizzazione partecipativa, ne fanno una risorsa da sostenere e valorizzare. Non voglia sembrare troppo autocelebratorio, ma è un dato che buona parte della cooperazione esistente a Belluno e a Treviso debba la sua origine a dirigenti e attivisti della Cisl: i principali consorzi di cooperative “In Concerto”, “Intesa” e “Sacs” (senza citare le singole cooperative) hanno trovato origine nella Cisl bellunese e trevigiana e qui continuano a trovare apprezzamento e sostegno.

Nell’attuale fase di cambiamento, anche le cooperative sono tuttavia chiamate a riposizionarsi, per trovare un nuovo modo di “stare” nell’economia e nella società locale.

In particolare, è necessario riconsiderare i modi e le forme con cui esse si rapportano con l’Ente pubblico: da una parte per valorizzare le caratteristiche sociali della cooperazione, dall’altra per evitare la loro trasformazione in mera esternalizzazione a basso costo del servizio pubblico. Questo si ottiene se – come ha ripetutamente sostenuto il prof. Stefano Zamagni – la cooperazione sociale diventa a tutti gli effetti un’impresa che sta sul mercato, magari con una motivazione sociale (il lavoro e l’attenzione ai più deboli) e non economica (il legittimo profitto), ma senza sconti e senza privilegi. Ovviamente, aggiungiamo noi, anche senza penalizzazioni, come sono quelle previste per l’accesso al credito o derivanti dall’impossibilità di avere una programmazione imprenditoriale a medio/lungo termine. Questa è la sfida che va affrontata, anche per consentire a chi lavora nella cooperazione di avere trattamenti normativi e salariali equivalenti a quelli di tutti gli altri lavoratori. Senza che alla cooperazione si avvicini chi cerca solo un lavoro che non ha trovato altrove, cosa non certo disdicevole, ma comunque riduttiva rispetto alla natura e agli scopi della vera cooperazione.

CHANGE TO WIN

Il Sindacato oggi è sempre meno percepito come soggetto di cambiamento e sempre più come organizzazione che difende gli interessi costituiti. Più degli anziani che dei giovani. Negli Stati Uniti qualche anno fa, dalla costola del tradizionale sindacato ALF-CIO, si è staccato e formato un nuovo sindacato che si è dato il nome ‘CHANGE TO WIN’ (Cambiare per vincere). Non conosciamo le attuali performances di questo sindacato, ma il messaggio è chiarissimo.

Certo, si continua ad aver bisogno del sindacato, le nostre sedi sono ancora affollate di persone che chiedono risposte ai loro problemi. Ma avviene quasi per inerzia, perché altrimenti non si sa a chi rivolgersi, perché comunque occorre sbrigare qualche pratica. E lo si fa malvolentieri, maledicendo le code e le tasse, imprecando

contro il Governo e, qualche volta, anche il Sindacato, aspettando con rassegnazione qualche altra opportunità.

Non si può attribuire la colpa di questo profondo disagio a chi opera nel sindacato, persone per lo più disponibili e fortemente impegnate. Qualche volta - lo vogliamo dire chiaramente - anche oltre il sopportabile. Ma ormai viviamo in un grande 'circo Barnum' che espone tutti alla gogna mediatica dell'appartenenza alla casta, che non è più solo quella politica ma, appunto, anche quella sindacale.

Non è colpa però solo del destino 'cinico e baro', ma anche della nostra autoreferenzialità, cioè di quel comportamento che, giorno dopo giorno, diventa burocrazia, al di là delle nostre stesse intenzioni. Può sembrare brutale, ma lo stesso lavorare nel sindacato viene considerato un privilegio, sia in termini di garanzia del posto di lavoro, che in termini di trattamento economico e normativo. Non è così, ma con questa precisa percezione dobbiamo fare i conti.

Cambiare strategia e sistema organizzativo

Qui si colloca la necessità di procedere con grande velocità a una revisione della strategia e dell'organizzazione sindacale.

La riforma degli accorpamenti territoriali continuerà con quella degli **accorpamenti categoriali**. Già questo produrrà effetti di cui ora, forse, non siamo neppure consapevoli. Sicuramente indurrà a una perdita di identità delle piccole categorie, che rimarranno come nicchie incastonate dentro contenitori più grandi. Ma non si tratterà di una sconfitta, bensì della riformulazione di ruoli e compiti che troveranno altrove la loro risposta. E, infatti, gli accorpamenti categoriali non potranno che completarsi - a nostro avviso - solo quando saranno raggiunti altri due obiettivi, quello del riequilibrio tra centro e periferia, e quello della realizzazione di una nuova confederalità territoriale.

Il riequilibrio tra **centro e periferia** si ottiene smagrendo molte funzioni che oggi sono attribuite ai livelli nazionali categoriali e confederali. Si è fatto un gran parlare di rafforzare la contrattazione locale, ma a tutt'oggi rimangono 'vivi e vegeti' oltre 400 contratti nazionali con tutto il conseguente carico di ridondanze economiche, burocratiche e professionali. Uno spreco non più giustificato dai risultati prodotti. Così come sta avvenendo per i presidi sul welfare integrativo, in cui fondi pensione e fondi sanitari finiscono solo per assicurare ai livelli nazionali ruoli non più compatibili con l'evoluzione dei sistemi sociali ed economici del nostro Paese. Magari anche con l'aggiunta di una opacità organizzativa che stride con le esigenze di trasparenza oggi richieste da cittadini e lavoratori sempre - e giustamente - più attenti a dove vanno a finire i loro soldi e come sono gestiti.

Il secondo obiettivo è quello della maturazione e crescita di una **nuova confederalità territoriale**. C'è stato un periodo storico (gli anni '60-'80) in cui la verticalizzazione dell'organizzazione è giustamente diventata un fattore di successo, perché il contratto nazionale di categoria da una parte e il contratto

aziendale dall'altra, fornivano quella identità attorno alla quale si sono coagulati lavoratori delle grandi e delle piccole aziende, sono cresciute e formate intere generazioni di delegati e di sindacalisti, si sono realizzate conquiste di cui beneficiamo tuttora. Il tutto nel contesto di una prorompente crescita economica che ci ha portato il benessere che tutti conosciamo.

Ora siamo in una situazione in cui l'aumento dell'occupazione non è più un dato acquisito, e quando tra i lavoratori si apre la concorrenza per avere un posto di lavoro, il sindacato perde la sua forza, anche quando assume i toni più barricadieri. Occorre, quindi, creare le condizioni perché seri imprenditori italiani e seri imprenditori stranieri siano invogliati a investire nel nostro territorio. Non importa in quale settore, purché lo facciano, a condizioni ragionevoli. Qui si colloca la nuova esigenza di assicurare sul piano sociale, economico e contrattuale le condizioni perché tutto questo avvenga. Non è una questione di singolo settore o comparto – e quindi di singola categoria – bensì dello sviluppo di un intero territorio.

Servizi di qualità per l'iscritto

I servizi sindacali – in particolare l'Inas e il Caf – non sono parti accessorie del fare sindacato, ma rappresentano un pezzo importante e decisivo dell'offerta sindacale, a fronte di una domanda che in questi anni è andata sempre più crescendo, diversificando e individualizzando, nel mentre avveniva una costante diminuzione delle risorse. L'operatore dei servizi, da ex sindacalista prestato all'assistenza è diventato sempre più un professionista al quale viene chiesto un servizio di qualità. Servizio sul quale si sono altresì scaricate e si scaricano inefficienze pubbliche e responsabilità private.

In questo processo di grande cambiamento – che non è ancora terminato – qualche volta può essere venuto meno il senso di appartenenza e lo spirito di squadra con il resto dell'organizzazione, provocando da una parte (i servizi) la percezione che il proprio lavoro fosse sottovalutato, e dall'altra (le categorie) la convinzione che i servizi potessero fare più e meglio, specie sul versante del proselitismo. La questione, ovviamente, non può mai trovare una soluzione definitiva, affidata com'è al variare delle situazioni e delle sensibilità. Resta la consapevolezza che è solo dal confronto e dal dialogo sul territorio che può venire una positiva risposta, anche rimettendo in discussione i propri atteggiamenti e le proprie abitudini. Nessuno può chiamarsi fuori da un processo che chiede disponibilità alla crescita professionale, efficienza, flessibilità: non esistono rendite di posizione per nessuno, perché la sfida o la si vince tutti assieme o si perde.

La riorganizzazione dei servizi (anche con sinergie regionali) è quindi indispensabile se si vuole rimanere all'altezza delle nuove domande dei cittadini, e soprattutto degli iscritti, ai quali vanno assicurate 'corsie preferenziali' e assistenza personalizzata. Il miglioramento della qualità e dell'efficienza dei servizi -

sviluppando inedite capacità manageriali - deve essere pertanto una nostra priorità, migliorando la nostra capacità di lavorare assieme e rafforzando il nostro spirito di squadra.

ADESSO TOCCA A NOI

I giovani hanno più bisogno di esempi che di critiche

La questione giovanile è la questione più drammatica della situazione italiana, ed è il concentrato di tutte le sue storture, il riassunto più eloquente di tutte le sue ingiustizie. L'Italia è uno dei Paesi con la percentuale più alta di under-30 che dipendono economicamente dai genitori. Se si tiene presente che su circa 7,8 milioni di giovani, quelli pienamente inseriti nel mercato del lavoro sono non più di 2,2 milioni; se si tolgono gli studenti, siamo ben oltre il 40% del totale. Ciò significa che la grande maggioranza dei giovani che hanno concluso gli studi è esclusa o mal inserita. E non c'è solo una forte instabilità del lavoro dei giovani all'ingresso, ma c'è anche una riduzione delle possibilità successive di stabilizzazione. In sintesi, i giovani sono colpiti dalla brevità dei loro contratti, dalla inferiorità dei loro salari, dall'instabilità del loro lavoro, e infine dalle misere prospettive delle pensioni future.

Alla Cisl questa situazione è ben chiara e presente, se non altro perché ne paga le conseguenze, con una scarsa presenza degli under-30 nei propri organismi. Non servono però i 'fervorini' moralistici per stigmatizzare questa situazione. Di questo passo l'Italia - e il sindacato - vedranno i giovani "col cannocchiale". Cioè all'estero. I nuovi emigranti.

E noi, qui, a gestire il triste declino di un Paese invecchiato e più povero. Oltre che più sfiduciato. Su questo terreno occorre pertanto un impegno straordinario, più determinato e coraggioso di quello finora messo in campo. E non potrà che essere una delle priorità della nuova Cisl di Belluno e Treviso.

La Cisl: i rami cambiano, le radici restano

Nella Cisl non ci sono i lavoratori migliori, i rappresentanti sindacali migliori, i dirigenti migliori. Com'è naturale, bravi e meno bravi, coerenti e incoerenti, buoni e meno buoni, sono presenti in ogni organizzazione, compresa la nostra. Quello che fa la differenza è il riferimento a precisi **valori** e l'individuazione di un originale **modello sindacale** che - storia alla mano - hanno consentito alla Cisl di essere sempre all'altezza delle sfide che le si sono presentate.

Quattro sono i pilastri che sostengono l'azione della Cisl: *l'associazionismo*, che valorizza il lavoratore iscritto e attivo, e non chi sta a guardare; il *pluralismo*, che fa contare le idee di tutti, escludendo ogni pretesa egemonica; la *contrattazione*, che assegna al confronto diretto con le controparti, e non alla legge, il compito di

regolare i rapporti di lavoro; *l'autonomia*, che ci impegna a elaborare una nostra linea e attuarla, e non a riceverla da altri.

La parola che meglio riassume questi quattro pilastri è *partecipazione*. Ma partecipare è più facile dirlo che farlo, perché costringe a mettersi in gioco. Ecco perché non è possibile stare nella Cisl senza una impegnativa **formazione** individuale e collettiva. A noi non è concesso andare a prestito di idee altrui, né ad acquistarle surgelate nei supermarket 'low cost' dell'informazione mediatica. Nella Cisl si può anche capitare per sbaglio, ma non ci si può rimanere senza averlo coscientemente deciso. Ecco perché la partecipazione è l'unica strada che può assicurare quello "*sviluppo della personalità umana*" che è stato posto dall'art. 2 dello Statuto Confederale a fondamento della nostra proposta sindacale. Ecco perché la partecipazione è la proposta che noi facciamo ai giovani che non vogliono rassegnarsi a un futuro senza speranza.

E' questa la forza della Cisl. I dirigenti passano. La Cisl resta.

Viva Belluno!

Viva Treviso!

Viva la Cisl!

**Pensare agli altri oltre che a se stessi,
al futuro oltre che al presente**